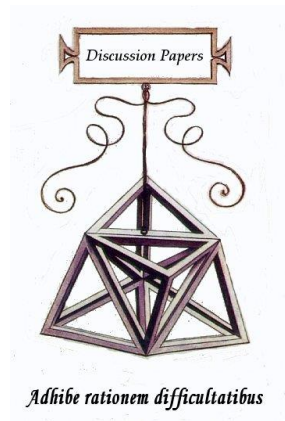




Discussion Papers

Collana di

E-papers del Dipartimento di Economia e Management – Università di Pisa



Giuseppe Conti

Le due ‘terze vie’: la regolazione macro e micro economica del capitalismo. Una riflessione

Discussion Paper n. 195

2015

Discussion Paper n. 195, presentato: **Gennaio 2015**

Indirizzo dell'Autore:

Dipartimento di Economia e Management
via Ridolfi 10
56125 PISA
tel. ++ (39) 050 2216 202
giuseppe.conti@unipi.it

© Giuseppe Conti

La presente pubblicazione ottempera agli obblighi previsti dall'art. 1 del decreto legislativo luogotenenziale 31 agosto 1945, n. 660.

Si prega di citare così:

Giuseppe Conti (2015), "Le due 'terze vie': la regolazione macro e micro economica del capitalismo. Una riflessione", Discussion Papers del Dipartimento di Scienze Economiche – Università di Pisa, n. 195 (<http://www-dse.ec.unipi.it/ricerca/discussion-papers.htm>).

Discussion Paper
n. 194



Giuseppe Conti

**Le due 'terze vie': la regolazione macro e micro economica
del capitalismo. Una riflessione**

Abstract

The two "third ways" of capitalism: macroeconomic versus microeconomic regulation. A critical view.

From the 1930s and 1940s, the main industrial economies explored a "third way" between laissez-faire capitalism and collectivist central planning. In this sense, the "third way" represented a continuum of experiments between two opposite banks: on the one hand macroeconomic regulation of Keynesian type; on the other microeconomic regulation of social market economy (Soziale Marktwirtschaft). The theoretical foundation of social market economy is anti-Keynesian. In this approach, market failures depend on weak competition. In this case, the state intervenes by means of various kinds of incentives with no, or little public expenditure. In Keynesian approaches underemployment equilibria justify state interventions by means of public investments though leaving to the private sector both allocative choices and the related risks. The paper argues, contrary to the premises, that the social market economy, by reintroducing microeconomics solutions based upon bureaucratic rules, violates the main individual liberties, even affecting consumer's choices. The Keynesian welfare state on the contrary follows the liberal tradition of the rule of law, and of the primacy of the civil rights of citizens. The paper discusses the economic and social implications of these two "third ways".

Sommario

A partire dagli anni '30 e '40 del XX secolo il capitalismo, nelle principali economie industriali, ha imboccato una "terza via" per uscire dall'impasse di un'economia di laissez-faire senza dover propendere verso la pianificazione centralizzata delle economie collettivistiche. La "terza via" è stata un continuum di esperienze tra due sponde: la regolazione macroeconomica di tipo keynesiano e la regolazione microeconomica sul tipo dell'economia sociale di mercato (*Soziale Marktwirtschaft*). I fondamenti teorici dell'economia sociale di mercato sono antikeynesiani. I fallimenti di mercato sono imputati a inefficienze tecniche da mancanza di stimoli concorrenziali. Lo stato può intervenire, senza aggravii di bilancio, attraverso incentivi di vario genere. Nell'impostazione di Keynes l'intervento dello stato nell'economia si giustifica in condizioni di sottoccupazione e, in questi casi, deve cercare di lasciare a carico dei privati tutte le scelte e rischi che si possono assumere. La tesi del paper è che, contrariamente alle premesse, l'economia sociale di mercato viola principi di libertà reintroducendo una regolazione microeconomica di tipo burocratico-amministrativo con conseguenze pesanti sulle stesse scelte dei consumatori. Lo stato sociale di tipo keynesiano rientra invece nel solco delle tradizioni liberali, dello stato di diritto e del rispetto del cittadino persona e soggetto di diritti. Il paper discute le implicazioni economiche e sociali delle due "terze vie".

Keywords: Varieties of capitalism, Welfare state, Macro-micro regulation, Social market economy.

Le due 'terze vie': la regolazione macro e micro economica del capitalismo. Una riflessione

fine di queste leggi come leggi coattive, non è la felicità bensì la libertà, per ognuno, di procurarsi la felicità ovunque essa secondo lui si trovi. (Immanuel Kant)

il paese è ricco e bello, sicché la spensieratezza vi ha luogo e la scherzosità e il buon umore vi hanno il valore della moneta contante. (Ernst Jünger)

Che vi siano più capitalismi è assodato (il capitalismo è polimorfo). Che la varietà sia un fenomeno storico recente può essere facilmente accertato e riconosciuto. Tuttavia, che la pluralità sia il risultato di un'arretratezza relativa iniziale (Gerschenkron), di gradi di repressione finanziaria dopo gli anni '30 (Goldsmith) o di modelli di *welfare state* e di intervento dello stato (Hall e Soskice [2001] e tutta la letteratura sulle "varieties of capitalism") è una questione storica molto complessa e controversa sulla quale si possono individuare consensi parziali. La ragione di tutto ciò può essere ricondotta alle diverse prospettive storiche con cui si osservano i fenomeni. Una ragione più seria e fondamentale risiede poi in un'altra *vexata quaestio*: quella della convergenza. L'intervento dello stato modifica le condizioni di partenza e i processi di sviluppo economico. Poiché quasi ovunque, nelle economie avanzate e in quelle in via di sviluppo, gli stati nazionali sono diventati attori importanti. Specialmente dopo la Grande depressione, i *big governments* hanno frenato o ostacolato i processi di convergenza dando luogo, se non altro, alle differenti fisionomie del capitalismo contemporaneo.

La questione è anche più ampia di quanto abbiamo appena intravisto. Hayek (1944) e sodali ritengono che tutti i tentativi di riforma del capitalismo aprano la strada

alla schiavitù. La soluzione è di lasciare a se stessi i mercati riconoscendoli come unica forma di coordinamento delle scelte individuali e sociali. In questo approccio la libertà d'impresa è fondamento della libertà individuale. Inversamente, altri economisti, con vari argomenti, sostengono che i mercati siano incapaci di controllare le spinte autodistruttive che si generano al loro interno. Rinunciare alle riforme può, e poteva, comportare la distruzione dell'ordine sociale e con esso dei valori di libertà.

Mercato e crisi finanziarie possono essere considerati gli elementi discriminanti delle principali visioni economiche e un criterio di lettura della storia passata e presente. È quel che faremo in queste note. La riflessione si sviluppa nella maniera seguente: 1) si esaminano brevemente i fondamenti storico-teorici della combinazione libertà-ricchezza, 2) mercato e concorrenza sono i meccanismi che si ritiene assicurino efficienza ma sono soggetti a fallimenti, 3) per rimediare ai fallimenti di mercato le economie occidentali hanno seguito due "terze vie" alternative per metodo e risultati (tralasciando, ovviamente, le molte varianti intermedie), poi 4) si considerano le conseguenze della biforcazione crescente nelle "terze vie" e l'eventuale abbandono di una di esse e, infine per concludere, 5) ci sono aspetti di "dolce vita" indotti, o minacciati, dai regimi di regolazione dell'economia attraverso la tutela della persona o attraverso incentivi alla concorrenza sui quali portare l'attenzione anche alla luce delle due frasi poste in esergo e che sono servite da linee guida per le riflessioni seguenti.

1. Ricchezza e libertà; povertà e indolenza

L'economia di mercato – lo vedremo meglio più avanti – incorre in due tipi di fallimenti, di statica e di dinamica. I fenomeni di disoccupazione e di povertà rientrano nel primo e quelli di non convergenza nel secondo. Pare sussista una correlazione evidente e forte tra 'mondo libero' e 'economia ricca', tra libertà e ricchezza (Clark 2009; Ferguson 2012; ma anche Landes 2000). Quanto libero è un problema di misura ancora sottoposto a vaglio, per le difficoltà di cogliere, attraverso un insieme di indicatori robusti, diretti e indiretti, gli spazi liberi lasciati agli individui e alle imprese. Un altro problema che andrebbe valutato è se basti la libertà d'impresa a garantire quella di scelta consapevole e matura del consumatore ma su questo si rinvia al confronto di posizioni rappresentative nel vecchio libro di Phelps (1968). Dalla questione delle garanzie di libertà dipendono le scelte di come trattare e affrontare la povertà e la disoccupazione. E ciò dipende, fundamentalmente, dalla valutazione ancora più a monte che riguarda le cause individuali o sociali della povertà.

Vi sono due opposte valutazioni dei fenomeni di ricchezza e povertà. Adam Smith le mette ben in evidenza entrambe. La prima nella *Ricchezza* (1776, libro V, cap. I) dove osserva che avarizia e ambizione sono le passioni che tormentano i ricchi, mentre «l'odio del lavoro e l'amore degli agi e dei godimenti presenti» guidano i comportamenti dei poveri. Invece, nella *Teoria dei sentimenti morali* (1790, 6a ed., p. I, sez. III, cap. III), avanza una seconda considerazione, di tipo etico. Osserva infatti che nei rapporti tra ricchi e poveri si innesca spesso una tendenza perversa quando la miseria è derisa e oggetto di denigrazione. Infatti – così argomenta – la «disposizione

ad ammirare, e quasi a venerare, il ricco e il potente, e a disprezzare, o come minimo trascurare, persone di condizione mediocre o bassa, nonostante sia necessaria a stabilire e mantenere la distinzione in ranghi e l'ordine della società, è allo stesso tempo la grande e più universale causa di corruzione dei nostri sentimenti morali». È bene tener presente quest'ultima considerazione quando ritorneremo sulle ragioni del *welfare state* perché la povertà non è solo l'inevitabile e giusta conseguenza dell'ignavia ma anche un problema sociale che può minacciare le basi della convivenza civile.

Per ora occorre ritornare sulla divisione di inclinazioni per classi di reddito. Anche Mill (1836) ribadisce l'impostazione avanzata da Smith di un «desiderio di ricchezza» fondamentale e naturale al quale si contrappongono due principi antagonisti («two perpetual counter-motives»): di «avversione al lavoro» e di «desiderio di divertimenti presenti» nelle fasce sociali meno abbienti. L'inclinazione all'indolenza è un ostacolo forte alla mobilità sociale e allo sviluppo complessivo di una società se la distribuzione della ricchezza è congelata e molto polarizzata e se tutto ciò si somma a difficoltà ambientali, di scarsità di risorse e barriere sociali all'iniziativa privata. Una leva efficace per rimuovere inclinazioni nocive può essere la rivoluzione etica (Weber 1905; North 2006). Ma il perno resta l'economia di mercato senza la quale la laboriosità sarebbe soffocata (de Vries 2008). Infatti, la spinta dei sentimenti religiosi – stando a Freud (1929, cap. II) – potrebbe restare inappagata dato che le «nostre possibilità di essere felici sono dunque già limitate dalla nostra costituzione» mentre l'«infelicità è assai meno difficile da provare». Tradotto in termini economici ciò potrebbe significare che, nonostante tutti gli sforzi per ottenere successo, è molto facile trovarsi sotto la soglia di soddisfazione piena o di efficienza potenziale per raggiungerla. L'insoddisfazione verso la propria condizione è un'arma a doppio taglio: può essere un incentivo continuo all'operosità e al miglioramento, ma anche uno a abbandonarsi alla tranquillità dell'animo. Su questo punto ritorneremo.

2. La Grande depressione in quattro tipi di fallimenti di mercato

Il mercato è dunque il mezzo più efficace per accrescere e diffondere ricchezza e benessere, la libera iniziativa il corollario essenziale per mettere in moto la concorrenza, il *laissez-faire* per garantire il sistema da ogni interferenza esterna. Questo è il credo economico più longevo e condiviso. Non è qui il luogo per entrare nella questione dell'economia di mercato come risultato di formazione storica. Lo storicismo di stampo ottocentesco l'aveva avanzata attraverso l'idea di stadi evolutivi in contrapposizione all'immagine statica d'impianto giusnaturalistico della socialità attraverso lo scambio, su cui si fonda – per necessità analitiche – l'individualismo metodologico. Oggi, storici economici autorevoli respingono l'intera questione degli stadi, e – a ragione – dato l'evidente teleologismo, la mancanza di dinamiche interne a ciascuno stadio e passaggi meccanici da uno stadio a quello successivo. Lo stesso vale per la storicità del mercato con l'argomento che gli scambi si riscontrano in società antiche e primitive (Hejeebu e McCloskey 1999). A mio parere l'argomentazione

appare molto debole perché fondata sull'identità scambio-mercato. L'analisi delle forme di mercato – cioè che il mercato per essere tale deve presentare caratteristiche istituzionali precise – oggi può essere, forse, fuori moda tra gli economisti, lo è certamente tra molti storici economici. Per gli uni e per gli altri merita sempre ripassare la lucida lezione einaudiana che esordisce appunto con «che cosa è un mercato» (Einaudi 1949). Ma riprendiamo con le virtù e i limiti del mercato.

Se il mercato è qualcosa di storicamente definito i suoi fallimenti sono riferibili al venir meno di determinate caratteristiche (mentre se è un istinto, di per sé l'istinto non fallisce, può essere represso, ma si tratta di un'altra cosa).

La Grande depressione degli anni '30 è stato uno dei più evidenti fallimenti di mercato e, generalmente, riconosciuta così. La crisi produsse infatti una frattura sociale profonda tra interesse generale e interesse privato. In materia di diritto positivo la questione fu in molti casi costituzionalizzata attraverso limitazioni al diritto di proprietà prima di allora inconcepibili.

I fallimenti riguardarono quattro aspetti. La bolla speculativa di Wall Street si formò rapidamente come una valanga. Il fenomeno è spiegabile con la forte concentrazione di potere di mercato in alcuni soggetti capaci di manipolare in qualche modo informazioni e mercato (White 1990). Le grandi banche d'investimento contribuirono in maniera decisiva a dilatare la bolla speculativa su un mercato di borsa relativamente ristretto e sottile. Inoltre, il fenomeno di riversare sulla borsa americana fondi prima diffusi su un'ampia rete di impieghi anche all'estero produsse una congestione finanziaria che creò esternalità negative, la più grave per la Germania, verso la quale erano affluiti i prestiti americani che avevano permesso alla medesima di riciclarli nel pagamento delle riparazioni di guerra, e di conseguenza verso le altre economie europee e, a catena, su scala mondiale (Kindleberger 1982). Non fu nemmeno facile individuare responsabilità e attribuire le perdite agli operatori che si erano assunti i rischi e che avevano commesso errori di cattiva gestione, di previsione, di scelte d'investimento. In molti casi il diritto societario permise di scaricare le perdite su soggetti estranei e che poco avevano a che vedere con l'ondata speculativa: la subirono quando la bolla scoppiò (Galbraith 2009). In casi di diffusione del panico e, sebbene in minor misura a livello globale, di salvataggi a carico dei contribuenti è riscontrabile, a livello di sistema, una difficile definizione di diritti di proprietà poiché le perdite si disperdono e si redistribuiscono secondo meccanismi di segno opposto (il panico e il salvataggio) incontrollati per le disparità di trattamento che generano. La libertà lasciata a alcuni finì per ledere, in definitiva, quella di altri, e colpire i loro redditi e aggredire il loro benessere. Infine resta un problema di opacità del mercato, anche e specialmente dei mercati dei capitali, strutturalmente afflitti da fenomeni di selezione avversa e di azzardo morale (Bernanke 2000).

3. La grande spaccatura

La grande crisi spaccò in due il fronte liberale, sul piano teorico e su quello pratico delle reazioni politiche e sociali. Divise il capitalismo ottocentesco di mercato

libero da quello controllato della seconda metà del Novecento. Se si escludono le vie di fuga autoritarie dal capitalismo, quali la pianificazione di tipo sovietico e della centralizzazione corporativa fascista o nazista, le strade imboccate per civilizzare il capitalismo furono due, una regolazione macroeconomica e una microeconomica. Col tempo si divaricarono diventando più alternative di quel che furono all'inizio e di come siano generalmente valutate, specialmente, nella letteratura sociologica dei "corporatismi" (Berger 1983; Albert 1991).

La questione può essere schematizzata nella maniera seguente. Cominciamo dai teorici. La visione del mondo del liberalismo keynesiano è ben espressa nel saggio «Liberalism and Labour» nel quale Keynes precisa il proprio credo: «Il problema politico dell'umanità consiste nel mettere insieme tre elementi: l'efficienza economica, la giustizia sociale e la libertà individuale. La prima necessita di senso critico, prudenza e conoscenza tecnica; la seconda di spirito altruistico, entusiasmo e amore per l'uomo comune; la terza di tolleranza, ampiezza di vedute, apprezzamento dei valori della varietà e dell'indipendenza, e preferisce, soprattutto, dare una chance illimitata all'elemento eccezionale e ambizioso» (Keynes 1926, p. 311 [p. 262 trad. it.]). La libertà individuale è ultima nell'ordine, ma si rilega all'efficienza attraverso le capacità innovative. Infatti, come è ben noto, Keynes considerò che il fallimento dell'economia di mercato, di cui fu testimone e analista, consisté essenzialmente nell'equilibrio di sottoccupazione. L'insufficienza della domanda aggregata impedisce di raggiungere il pieno impiego delle risorse, lavoro innanzitutto. Lo stato è così legittimato a fare quello che i privati non fanno, o non sono in grado di fare. Investe principalmente in quegli ambiti e in quei beni e servizi, socialmente utili, verso i quali i privati non si spingono, o indugiano, perché attività del genere sono giudicate troppo rischiose o senza quel minimo coordinamento nelle scelte dei singoli la cui indipendenza e insufficienza di mezzi non consente loro di realizzare profitti adeguati.

Prima della grande guerra la spesa pubblica nelle principali economie si attestava attorno al 10% circa del reddito nazionale. Dopo la seconda guerra mondiale, per effetto anche della rigidità spesa e, soprattutto, degli obiettivi di stabilizzare l'economia e sostenere la crescita (Maier 2003), i *big governments* erano divenuti una realtà diffusa e la loro espansione ulteriore una prospettiva che non conosceva un arresto automatico.

Nel lungo periodo il canale principale di accumulo delle spese era il deficit di bilancio persistente. In una prospettiva di ortodossia finanziaria in senso classico si può però avere *big governments* con conti pubblici in ordine attraverso la progressione delle entrate. In parte ciò è proprio quel che è successo almeno in alcune grandi economie. Tuttavia, le disparità di livelli dei debiti pubblici nelle principali economie occidentali, specialmente dopo gli anni '70 del XX secolo, mostrano che il ricorso all'emissione di titoli pubblici (o di finanziamenti monetari) non è avvenuto di pari passo ovunque. Anche per il XIX secolo si riscontra la presenza di stati fiscalmente virtuosi accanto a altri molto indebitati che per anni si trascinano in quella situazione, pur mantenendo i conti pubblici relativamente in ordine da permettere un lento

ammortamento del debito (Lescure 2000, p. 18). Nella seconda metà del secolo successivo molti stati (non tutti) hanno cambiato 'modello' e Keynes è stato ritenuto il responsabile (teorico, ovviamente).

La reazione non attese però così tanto. Molti temettero e previdero in parte gli sviluppi successivi. I manifesti fondatori di quello che diventerà in seguito il neoliberalismo apparvero tempestivamente con Hayek (1944), già ricordato, e Milton Friedman (1962). La posizione di entrambi era radicale, l'attacco al keynesismo frontale, l'alternativa unica: decostruire l'intervento dello stato nell'economia, riportandolo almeno a una dimensione più accettabile. L'altro attacco venne in maniera apparentemente più blanda e in maniera silente, meno clamorosa, da parte della cosiddetta scuola di Friburgo dell'ordoliberalismo. Walter Eucken e Wilhelm Röpke erano gli esponenti di maggior spicco che elaborarono l'impianto dottrinale dell'economia sociale di mercato (*Soziale Marktwirtschaft*) forgiandolo sull'esperienza tedesca degli anni '20 e '30 (Felice 2007 e 2009; Somma 2009-2012; Forte *et al.* 2013). La loro "terza via" è alternativa al collettivismo e a Keynes. Anzi è proprio quest'ultimo il bersaglio polemico principale (Röpke 1963). Le ragioni avanzate sono riconducibili agli effetti inflazionistici della spesa pubblica in deficit (Id., p. 223). C'è un aspetto tecnico che Röpke non discute e che va ricordato: in presenza di equilibrio di sottoccupazione la spesa in deficit spinge gli ingranaggi del moltiplicatore del reddito, altrimenti frenati dalla copertura con nuove entrate fiscali, e senza produrre inflazione. Keynes è addirittura raffigurato come l'ideologo della politica economica del nazismo («the intellectual authority for economic policy in National Socialist Germany» [Id., p. 221]). Anche la semplificazione è molto rozza: «At bottom, his economic policy program consisted in saying: *pecca fortiter*; that is, do with a light heart what you have hitherto regarded as a sin! [...] that on the higher level of social philosophy and political ethics he was very wrong, is already sufficiently clear» (Id., p. 223). (Tra parentesi va notato il riferimento al detto paradossale di Lutero sulla salvezza per opere o per fede, da cui traspaiono aspetti "pre-analitici" dell'impostazione di Röpke). Un interprete come Erhard dell'economia sociale di mercato sosteneva che «più l'economia è libera e più è sociale» (cit. in Mierzejewski 2004, p. 29).

L'impostazione ordolibérale ammette fallimenti di mercato: 1) da equilibrio di sub-efficienza tecnico-produttiva, 2) da "indolenza" imprenditoriale. Gli equilibri sotto la frontiera della produzione si realizzano effettivamente e sono sub-efficienti (Leibenstein 1966). Si possono verificare per ritardi tecnologici di vario genere, per incompletezza di una matrice input-output nella quale alcune parti 'vuote' rendono meno fluida l'intera macchina produttiva, non in grado di sfruttare completamente le opportunità potenziali. Qui si apre una questione non secondaria sull'impostazione ordolibérale come costruzione nazionale. La cartina di tornasole è data dal confronto tra la filosofia di un economista liberale in senso classico come un Lionel Robbins (1985) con quella 'continentale' degli economisti di Friburgo (Felice 2007 e 2009). In entrambi i casi l'intervento dello stato nell'economia è auspicabilmente ridotto alle funzioni essenziali. Robbins esprime con nettezza una visione universalistica e avversa

alle chiusure nazionalistiche sotto qualsiasi forma. La distanza da Keynes è proprio sulla trasformazione di interventi di emergenza in politiche permanenti. Il pensiero ordoliberalo esprime un altro tipo di esigenze.

Per gli ordoliberali lo stato deve essere minimo ma, al tempo stesso, molto interventista attraverso regole e incentivi di ogni sorta. Lo stato stesso diventa un'azienda, una tecnostuttura burocratica efficiente nella misura in cui riesce, attraverso incentivi a bassi livelli di spesa pubblica, a riportare in piena efficienza produttiva l'intera economia nazionale. Il nazionalismo economico si coniuga con lo stato 'leggero' (si ricordi che per la tradizione liberale il principio da difendere non è il 'leggero' o il 'pesante' ma il 'pareggio'). Lo stato non è un rifugio assistenziale e parassitario, è un requisito di efficienza tecnica dell'intero sistema economico. Corregge l'inclinazione all'indolenza attraverso iniezioni di spirito di concorrenza. La concorrenza può essere spronata attraverso incentivi poco costosi. Il problema non è di domanda aggregata, ma di offerta inadeguata e semmai di inflazione che non consente a alcune fasce sociali di acquistare con il proprio salario e con il proprio reddito fisso quei beni e servizi che invece potevano ottenere prima che l'inflazione si mettesse in moto.

Attraverso la regolazione per incentivi lo stato interviene sugli aspetti microeconomici, settoriali, svolgendo una funzione di indirizzo sulle scelte imprenditoriali e di allocazione delle risorse. (Non si deve confondere tutto ciò con la teoria degli incentivi sul modello *principal-agent*, per la quale si può rinviare a Laffont e Martimort [2002]).

Esempi di questo tipo di politica economica si possono riscontrare nelle politiche agricole comunitarie e nelle stesse direttive della Commissione europea volte a modellare le realtà economiche e sociali nell'intento di accelerare processi di convergenza e di armonizzazione. Incentivare la produzione di vino di qualità non è senza conseguenze in termini di modifica delle stesse pratiche agrarie, di trasformazione del rapporto con il territorio, di disegno del paesaggio rurale, di opportunità e stili di consumo, senza contare l'accumulo di scorte nelle cantine di tutta Europa ("Milking the budget ..." 2012). In mancanza di un piano preciso di costruzione dell'economia, come potevano ancora essere quelli sovietici degli anni '30 per l'attrezzatura di una grande industria di base in un paese arretrato o quelli, molto simili, volti a riorganizzare un'economia militare e di guerra nella Germania nazista, il progetto, in questo caso europeo, finisce per favorire settori protetti, inventare mestieri *ex nihilo* come quelli, per esempio, di insegnare a istruire le pratiche d'accesso ai programmi di ricerca europei o per quelli di sviluppo regionale. In questo campo gli esempi abbondano e si richiamano qui solo per sottolineare la ristrettezza complessiva di orizzonti e i pericoli di corruzione per l'incentivo, diretto e indiretto, alle pratiche lobbistiche (Perry Anderson 2011). Negli anni '30 il successo relativo della pianificazione dell'economia di tipo collettivista o dentro la conduzione manageriale del *big business* dipendeva ancora da un preciso programma industrialista e di sviluppo tecnologico mediante il quale inserire un'economia nazionale nella parabola ancora

ascendente delle tecnologie della seconda rivoluzione industriale. Un'economia di potenza aveva le sue regole ben chiare a ingegneri e tecnici competenti, purché dotati di una visione generale dei processi tecnologici in atto (Salsano 1987). All'epoca della terza rivoluzione industriale gli stessi profili tecnici sono più parcellizzati (Freeman e Louça 2001) e, per ora, un senso complessivo di smarrimento traspare persino nei 'futurologi' più *à la page* (Rifkin 2014).

4. Il liberalismo 'classico' e i due nazionalismi economici

Nell'Ottocento i liberali autentici si batterono, in genere, per politiche di libero scambio e per ridurre persino le forme assistenziali che potevano incentivare l'indolenza degli assistiti e la poca inclinazione a industriarsi per trovare lavoro e fonti di reddito (grandi romanzieri di quel secolo rappresentarono le passioni degli intellettuali – notoriamente scansafatiche per natura – che, rischiando di essere emarginati dai nuovi stili parsimoniosi e austeri della borghesia emergente, cercavano quantomeno di spuntarla sfruttando buone occasioni matrimoniali). Lo *Speenhamland system* fu messo da parte, forme di mutualismo lo sostituirono e le posizioni verso il pauperismo non mostrarono alcun segno di cedimento fin quando la questione divenne a tutti gli effetti "sociale", le rivoluzioni ricorrenti e uno spettro cominciò ad aggirarsi per l'Europa.

Le proposte di politica economica elaborate da Keynes per salvare il capitalismo di mercato dalla catastrofe sfiorata si pongono nel solco della tradizione liberale anglosassone più di quanto gli avversari della sua epoca e successivi non abbiano tentato di screditare e anche più di quanto lo stesso Keynes cercasse di far apparire innovative le proprie proposizioni rispetto agli enunciati di quella che chiamò economia classica. In effetti, la regolazione macroeconomica del capitalismo, attraverso il sostegno alla domanda aggregata, interferiva nei progetti di investimento degli agenti economici ma solo per gli effetti, appunto, di rilancio ciclico dell'attività. Per il resto lasciava piena libertà di scelta agli operatori privati ai quali, in definitiva, erano demandate tutte quelle scelte di investimento che avrebbero indirizzato il capitalismo nazionale su una traiettoria tecnologica piuttosto che verso un'altra. Nel lungo periodo il sistema economico era sempre modellato da scelte private e non secondo un piano centralistico. Come è ben noto le posizioni politiche di Keynes ebbero un qualche ondeggiamento tra un avvicinamento, dalla metà degli anni '20 a un liberalismo laburista, e un ritorno su posizioni più strettamente liberali quando, verso la fine degli anni '30, vide che alcuni seguaci di 'sinistra' cercavano di accordare le sue tesi con progetti di programmazione dell'economia (Wapshott 2012, cap. 13).

Il sostegno all'economia con spreco di risorse pubbliche, attraverso il sotterramento e dissotterramento di bottiglie riempite di banconote, è un'iperbole in vari casi presa alla lettera, ma non subito. Se si considerano le sette principali economie, quelle nelle quali si affermarono le nuove politiche fiscali e monetarie d'impronta keynesiana, ancora negli anni '60 i loro deficit di bilancio statale non oltrepassavano l'1% del reddito nazionale. Quando l'"economia keynesiana" entrò in

crisi – così almeno secondo il comune sentire accademico post anni '70 – i deficit salirono al 3,6 del Pil dal 1971 al 1981 e al 4,5 nel decennio successivo quando ormai Keynes sembrava relegato in soffitta.

L'idea del liberalismo interventista keynesiano era che lo stato poteva compiere investimenti in beni 'pubblici', compreso il settore energetico o altri comparti strategici, per gli investimenti che i privati non avrebbero sostenuto, ma per lasciare piena libertà alle imprese se investire in settori tradizionali e maturi oppure avventurarsi in settori nuovi, tecnologicamente innovativi. Investimenti in cultura, educazione, ricerca, sanità sono ancora più "neutrali" per gli effetti sulle scelte private di altri tipi di politiche industriali di rilancio della domanda. Gli sviluppi delle statistiche e dei metodi econometrici sembravano però promettere molto di più della possibilità di stabilizzare il ciclo e poter ambire a modellare il futuro economico nazionale attraverso una ricomposizione dell'intera matrice produttiva coprendo squilibri e inefficienze. Nessuno però disponeva di una sfera di cristallo con la quale dischiudere gli arcani del futuro. Keynes aveva anche ammonito sulla questione dell'incertezza, ma questa potrebbe essere considerata una sottigliezza teorica e non di politica.

Le proposizioni di *policy*, così come sono state sommariamente presentate fin qui, si calavano anche nella loro realtà storica. Ciò ci consente di comprendere meglio alcune loro implicazioni sociali e economiche. Anche in questo caso possiamo procedere solo per enunciazioni allusive alle principali linee di demarcazione che vennero tracciate nel secondo dopoguerra fino agli ultimi decenni del secolo scorso tra i due percorsi richiamati. Con la cosiddetta economia sociale di mercato la Repubblica Federale Tedesca riaffermò un modello di regolazione microeconomica del capitalismo. Non era che una variante del precedente capitalismo organizzato, con una maggiore apertura sull'estero, un comparto di industria degli armamenti molto ridimensionato e, soprattutto, senza più una funzione strategica. Il ruolo di coordinamento e di indirizzo che fino alla grande guerra era stato svolto dalla banca universale veniva assunto dallo stato a cui spettava la ricomposizione e armonizzazione delle scelte attraverso forme di concertazione tra le varie rappresentanze sociali di categoria: industria, finanza, sindacati. Il filone di studi del neo-corporatismo fa riferimento proprio a questo tipo di regolazione dell'economia per il modo particolare con il quale viene declinato lo stato di benessere, come stato anzitutto di rivolto a stabilire il raggiungimento di un'efficienza tecnica a livello di sistema prima ancora di fornire una serie di servizi e garantire diritti ai cittadini. Si vedano in proposito le considerazioni di Maier sul 'Leviatano 3.0' (Maier 2012, pp. 304-6).

Nell'Inghilterra laburista e in altre socialdemocrazie nord europee si realizza un altro tipo di regolazione dell'economia, molto più vicina agli ideali keynesiani sopra ricordati, di combinazione tra efficienza tecnica, eguaglianza sociale e libertà individuale e d'impresa. L'innesto avviene in base alle tradizioni culturali nazionali, ai pericoli di strumentalizzazione delle masse popolari da parte dell'influenza sovietica e dalla prossimità anche geografica con le democrazie popolari dell'epoca della 'guerra fredda'. Tutto ciò si inserisce nel solco della tradizione liberale del XIX secolo con uno

stato che corregge le storture del capitalismo, interviene nella redistribuzione del reddito, fornisce un servizio di stabilità alla domanda per consumi e di relativa sicurezza per le linee guida di chi investe, attraverso la politica monetaria. Il fondamento della società, specialmente nelle socialdemocrazie scandinave, resta quello della libertà individuale e dei diritti civili. Le imprese sono però limitate in varie forme: antitrust, controlli di qualità, sicurezza sul lavoro, ecc. Il benessere è il benessere del cittadino, titolare di diritti, non della società o nazione in quanto tale. La ricostruzione in Germania avviene sulla scia della libertà della nazione tedesca, sulla scia lunga del romanticismo fichtiano o dello stato prussiano le cui conseguenze economiche sono analizzate nel mirabile libro di Gerschenkron sui limiti della democrazia germanica (1943). A livello di politiche industriali ciò ha implicazioni precise. Il modello manchesteriano ottocentesco era fondato sul *trial and error* stabilito attraverso un processo concorrenziale di selezione dal basso delle iniziative e degli investimenti. L'errore può tradursi in fallimento perché le risorse impiegate sono relativamente modeste, non strettamente integrate in filiere produttive finanziariamente collegate. I processi di acquisizione e fusione svolgono un ruolo importante nel ridisegnare strategie e non dissipare risorse di capitali fisici e finanziari. Fallimenti e acquisizioni forniscono segnali di dissuasione morale per il resto del sistema a non replicare scelte che si sono dimostrate di insuccesso. A livello generale il sistema produttivo resta aperto, relativamente più flessibile, finanziariamente meno esposto verso le banche, forse, con tempi di reazione meno rapidi nel coprire le diseconomie di complementarità produttiva che si possono creare dallo sfilacciamento della filiera.

Nel capitalismo renano (per riprendere l'espressione di Michel Albert [1991]) lo stato compie un'azione di coordinamento dell'azione privata con lo scopo di sollecitare la concorrenza come mezzo per portare l'intero sistema economico nazionale almeno in prossimità della frontiera tecnologica. La concorrenza è il mezzo più efficace, fiscalmente meno dispendioso per spingere le varie imprese e industrie a intensificare la concorrenza e a essere più efficienti. Gli sgravi fiscali sono uno strumento per attrarre nuovi concorrenti e investimenti in un settore nel quale la concorrenza è fiacca e i prezzi lasciano alle imprese estrarre rendite a danno dei consumatori. Le ebollizioni inflazionistiche vanno repressi, non solo per la memoria dell'iperinflazione nella repubblica di Weimar, ma soprattutto perché i profitti non siano gratuiti e la concorrenza di prezzo avvenga attraverso qualità e efficienza. Per lo stato le politiche di sgravi rappresentano una riduzione di gettito, non implicano impegni di spesa aggiuntivi, se si esclude la raccolta di informazione e la produzione di studi di settore da parte di personale specializzato (la giustificazione del lobbismo che spesso si sente avanzare è che la liberalizzazione dei gruppi di pressione fornirebbe informazioni con minori costi diretti da parte dell'amministrazione pubblica, ma anche in questo caso non è provato che i gruppi d'interesse più deboli, ad esempio, i consumatori siano in grado di mobilitare un'azione di lobbying efficace e continua). In questo modo lo stato, o la sua tecnostruttura burocratica, orienta la società secondo un piano opaco, forse

anche per coloro che formano l'*inner cercle* della gerarchia programmatoria statale, politica o burocratica che sia. Infatti, la regolazione microeconomica mira a individuare carenze nel sistema produttivo, sul tipo di prezzi eccessivamente elevati e concorrenza fiacca, ma non esprimere necessariamente un programma di pianificazione coerente, anche per le ricadute che gli incentivi offerti a alcuni settori hanno per i settori che non li ricevono. Le disparità artificialmente introdotte nel sistema non sono solo in termini di benefici fiscali o di distribuzione dei sussidi, ma anche per il tipo di struttura produttiva che complessivamente emerge da un percorso burocratico di incentivazioni e rottamazioni.

Nel capitalismo organizzato dalle banche universali erano queste ultime, come soggetti privati, a 'costruire' e orientare il sistema produttivo, ma erano anche gli investitori-industriali e i risparmiatori che interagivano con le scelte bancarie. Inoltre, anche il modello tedesco di banca universale era formato da pluralità, anche se ristretta, di banche universali in concorrenza tra loro.

Se si considerano poi le politiche europee, l'asse franco-tedesco pare abbia prodotto su Bruxelles un connubio tra dirigismo burocratico alla francese (il planismo di Monnet) e una economia sociale di mercato in cui la mancanza di un bilanciamento di trasparenza e rappresentatività lascia ampi spazi alla collusione lobbistica e a quei fondamenti di libertà individuale che sono (o erano) propri dello stato di diritto.

5. *Otium cum dignitate*

Fin qui abbiamo sommariamente tentato di sottolineare le differenze radicali tra le due "terze vie", sul piano dei contenuti e della prassi degli interventi statali. Le 'filosofie' hanno i loro risvolti pratici. Formano, mantengono in vita e trasformano tradizioni. A esse si attaccano – come cozze – i gruppi sociali, per farsi forza e sfruttarle. Per questo non campano per aria. In ciò consiste la loro pericolosità. Il Leviatano è un pericolo e, allo stesso tempo, uno strumento di civilizzazione. Rappresenta un pericolo quanto più risulta facile la 'cattura' da parte di gruppi di interessi e di potere. Infestato da tali presenze ovviamente non esprime più la difesa del diritto, neppure dei 'diritti di proprietà'.

Intendo anche in questo caso, semplificare il groviglio di questioni che si annidano nei rapporti tra cittadini, rappresentanze, tutele, per riprendere alcune implicazioni delle differenze tra stato minimo centralizzatore di incentivi e il *big government* welfarista nei confronti della povertà e del disagio sociale. Nel *welfare state* la missione dello stato è di rimuovere tutti quei fattori che fanno ristagnare la mancanza e insufficienza di consumi e di reddito dentro un quadro, nella visione keynesiana, di mantenimento e rispetto della libertà individuale. Su quest'ultimo punto entrambe le opposizioni, sia di liberali (ultra) di scuola austriaca che, in parte, di quelli "ordo" di scuola tedesca, avanzano dubbi per la capacità di tenere insieme libertà e assistenzialismo.

L'ordoliberalismo, in particolare, avversa il *big government*. Il grosso leviatano si nutre di inflazione, senza la quale la pressione fiscale aumenta e il debito si rende

insostenibile. Le politiche di incentivi rappresentano il rimedio. Dato che la povertà anche è un problema essenzialmente di incentivi a fare, quelli di *welfare* producono forme costose di assistenzialismo *erga omnes* a carico del bilancio pubblico, sicurezze di vario genere e, in definitiva, incentivi a non fare. Per questo, meglio lasciare quote di assistenza alla carità privata su basi volontaristiche. Il terzo settore diventa così una soluzione di *outsourcing* auspicabile, non immune tuttavia da pericoli di 'cattura', che qui non vogliamo affrontare (Moro 2014). Se l'obiettivo politico e sociale diventa l'efficienza e gli strumenti sono gli incentivi, fiscali a basso contenuto di spesa, per smuovere l'indolenza imprenditoriale addormentata, è difficile poi guardare con indulgenza la povertà e i bisogni di benessere (i sussidi di disoccupazione sarebbero responsabili dell'aumento del tasso 'naturale' di disoccupazione). Nella visione ordoliberal la povertà non si risolve con la diffusione del benessere. L'efficienza è un risultato di dedizione al lavoro, responsabilità e rifiuto dignitoso di assistenza. Al di là della questione del *self-employment* che sviluppa nuova imprenditorialità dal basso e dall'ampio bacino della sottoccupazione e del disagio, l'efficienza del sistema dipende anche dal promuovere un consumatore efficiente nelle sue scelte rivolte a soddisfare i bisogni familiari, orientare le preferenze di risparmio e di previdenza. Se il mercato fallisce per micro-inefficienze diffuse anche le sollecitazioni verso il consumatore-risparmiatore, a rendersi pienamente responsabile delle proprie scelte economiche e finanziarie, contribuiscono a trovare soluzioni ai problemi sociali senza incorrere nei pericoli dell'inflazione e del socialismo di stato. Il passo da cittadino, titolare di diritti e doveri, al consumatore-risparmiatore-imprenditore è breve e non senza conseguenze, come quello da stato tutore a stato-azienda. L'allentamento di protezioni sociali per evitare sprechi pubblici e disincentivi sociali è sostituito da un'intricata rete di incentivi costruiti su basi burocratiche. La coerenza a livello di sistema non costituisce un problema, l'efficienza è vista come efficienza rispetto al singolo obiettivo (le politiche agricole sopra richiamate sono a tal proposito esemplari).

Come ha osservato Atkinson (2000, p. 2) il rapporto Drèze-Malinvand del 1994 ha influito sulle politiche europee dettando i programmi di snellimento e flessibilità con i quali rendere più efficiente lo stato sociale. L'altra istanza avvertita da Smith (nella *Teoria dei sentimenti morali*) era la coesione sociale che costituisce un bene pubblico sensibile da un punto di vista strategico per lo stato nazionale. Il concetto fu espresso in modo graffiante da Destutt de Tracy: «*les nations pauvres, c'est là où le peuple est à l'aise; et les nations riches, c'est là où il est ordinairement pauvre*» e la ripartizione troppo ineguale della ricchezza «*la source de tous nos maux*». Non solo, ma ha osservato Atkinson (2000, p. 5 e p. 178): «la struttura del sistema dei trasferimenti sociali ha importanti implicazioni per il funzionamento dell'economia». Anche Abramovitz (1981 [1989], pp. 354 e 370) ritiene che le spese sociali hanno effetti positivi sull'efficienza economica.

L'attacco recente al *welfare state* ha ripreso molti argomenti degli ordoliberali. La regolazione microeconomica dell'economia rischia di ridurre l'efficienza dentro il circuito produzione-consumo. Nella '*work-and-spend*' society il benessere

dell'individuo sta nel trovare piena realizzazione dal lavoro e soddisfazione dal consumo. La stessa società incentiva lo stesso percettore di reddito a impiegare al meglio i propri risparmi. L'acquisizione di competenze finanziarie e di acquisizioni di informazioni a riguardo può diventare un'occupazione di tempo libero che si trasforma in un tempo dedicato a un lavoro finanziario non meno importante rispetto a quello dell'occupazione principale qualora vengano a mancare, una ad una, le varie forme di sicurezze sociali che procuravano una semplice condizione di *tranquillitate animi*.

Il senso latino dell'*otium* sta nell'interruzione degli affari, del *negotium* (appunto, negazione dell'ozio). Il disinteresse è un *désœuvrement* che non può essere ridotto a un tempo libero commercializzato rivolto a pratiche spasmodiche di consumo. Una *joyless economy* – come ricordava Scitovsky (1992) – è anche un'economia che rende disponibili beni in abbondanza ma che toglie la capacità di saperne godere. Tutti i territori della cultura sono un'evasione ludica, libera, ordinata e leggera e ricca d'inventiva che si estranea dagli impegni duri e dolorosi della vita per rifugiarsi in una sfera privilegiata, nerbo della civiltà secondo Huizinga (2002). Per questo la ripartizione tra *otium* e *negotium* non è da considerarsi solo in termini utilitaristici di preferenze individuali e dentro procedure di massimizzazione per stabilirne una reciproca soglia. Forse, i due termini non sono da considerarsi in opposizione. Le complementarità sono forse molto sottili e s'infilano tra le pieghe dell'uno e dell'altro, per le singole persone e per le società nel loro insieme. In questo senso l'*otium* dignitoso produce quel che si intende per civiltà, qualcosa che include anche tutto ciò che alleggerisce il peso della vita e la rende meritevole di essere vissuta.

Riferimenti bibliografici

Abramovitz, Moses (1981), "Welfare Quandaries and Productivity Concerns", *American Economic Review*, 71, n. 1, pp. 1-17 (anche in Id., *Thinking about Growth: And Other Essays on Economic Growth and Welfare*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 352-377).

Albert, Michel (1991), *Capitalismo contro capitalismo*, Bologna, il Mulino.

Anderson, Perry (2011), *The New Old World*, London - New York, Verso.

Atkinson, Anthony B. (2000), *Welfare State. Le conseguenze economiche dei tagli allo Stato sociale*, Milano, Etas.

Berger, Suzanne (1983, a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale. Pluralismo, corporativismo e la trasformazione della politica*, Bologna, il Mulino.

Bernanke, Ben S. (2000), *Essays on the Great Depression*, Princeton, Princeton University Press.

- Clark, Gregory (2009), *Senza pietà. Breve storia economica del mondo*, Torino, Codice.
- de Vries, Jan (2008), *The Industrious Revolution. Consumer Behavior and the Household Economy, 1650 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Einaudi, Luigi (1949), *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi.
- Eucken, Walter (1992 [1965]), *The Foundations of Economics History and Theory in the Analysis of Economic Reality*, Berlin - Heidelberg - New York - London - Paris - Tokyo - Hong Kong - Barcelona - Budapest, Springer-Verlag.
- Felice, Flavio (2007), *Welfare Society. Dal paternalismo di Stato alla sussidiarietà orizzontale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Felice, Flavio (2009), *L'economia sociale di mercato*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Ferguson, Niall (2012), *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*, Milano, Mondadori.
- Forte, Francesco, Flavio Felice e Clemente Forte (2013, a cura di), *L'economia sociale di mercato e i suoi nemici*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Freeman, Chris e Francisco Louça (2001), *As Time Goes By: From the Industrial Revolutions to the Information Revolution*, Oxford, Oxford University Press.
- Freud, Sigmund (1929), *Il disagio della civiltà*, in *Opere complete*, Torino, Bollati Boringhieri, vol. 6.
- Friedman, Milton (1962), *Capitalism and freedom*, Chicago, University of Chicago Press.
- Gerschenkron, Alexander (1943 [1989]), *Bread and Democracy in Germany*, Ithaca - London, Cornell University Press.
- Galbraith, John Kenneth (2009), *Il grande crollo*, Milano, BUR.
- Hall, Peter A. e David Soskice (2001, a cura di), *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford, Oxford University Press.
- Hayek, Friedrich A. von (1944 [2011]), *La via della schiavitù*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Hejeebu, Santhi e Deirdre McCloskey (1999), "The reproving of Karl Polanyi", *Critical Review*, 13, n. 3/4 Summer, pp. 285-314.
- Huizinga, Johan (2002), *Homo ludens*, Torino, Einaudi.
- Keynes, John M. (1926), "Liberalism and Labour", in *Essays in Persuasion, The Collected Writings*, vol. 9, London - Cambridge, Macmillan - Cambridge University Press, 1972; trad. it. "Liberalismo e laburismo", in *Esortazioni e profezie*, Milano, Il Saggiatore, 1968, pp. 259-263).
- Kindleberger, Charles P. (1982), *La grande depressione nel mondo 1929-1939*, Milano, Etas.
- Laffont, Jean-Jacques e David Martimort (2002), *The Theory of Incentives: The Principal-Agent Model*, Princeton, Princeton University Press.
- Landes, David S. (2000), *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre così povere*, Milano, Garzanti.

Leibenstein, Harvey, (1966), "Allocative Efficiency Versus 'X-Efficiency'", *American Economic Review*, 56, n. 3, pp. 392-415.

Lescure, Michel (2000), *Un Etat entre deux mondes. Finances publiques, dette et société en France (1870-1914)*, in Gérard Chastagnaret (a cura di), *Crise espagnole et nouveau siècle en Méditerranée*, Aix-en-Provence, Casa de Velázquez - Publications de l'Université de Provence, pp. 15-24.

Maier, Charles S. (2003), *Alla ricerca della stabilità*, Bologna, il Mulino.

Maier, Charles S. (2012), *Leviathan 2.0. Inventing Modern Statehood*, Cambridge-Mass. - London, The Belknap Press of Harvard University Press.

Mierzejewski, Alfred C. (2004), *Ludwig Erhard: A Biography*, Chapel Hill - London, The University of North Carolina Press.

"Milking the budget. Even in times of austerity, Europe spends too much subsidising rich farmers", *The Economist* (2012, 24 novembre).

Mill, John Stuart (1836 [1976]), "Sulla definizione di economia politica", in *Saggi su alcuni problemi insoluti dell'economia politica*, Milano, Isedi.

Moro, Giovanni (2014), *Contro il non profit*, Roma-Bari, Laterza.

North, Douglass C. (2006), *Capire il processo di cambiamento economico*, Bologna, il Mulino.

Phelps, Edmund S. (1968, a cura di), *Bisogni privati e necessità pubbliche*, Milano, Etas Kompass.

Rifkin, Jeremy (2014), *La società a costo marginale zero. L'Internet delle cose, l'ascesa del «Commons» collaborativo e l'eclissi del capitalismo*, Milano, Mondadori.

Robbins, Lionel (1985), *Il federalismo e l'ordine economico internazionale*, Bologna, il Mulino

Röpke, Wilhelm (1963), *Economics of the Free Society*, Chicago, Heryn Regnery Company.

Salsano, Alfredo (1987), *Ingegneri e politici. Dalla razionalizzazione alla "rivoluzione manageriale"*, Torino, Einaudi.

Scitovsky, Tibor (1992), *The Joyless Economy. The Psychology of Human Satisfaction*, New York - Oxford, Oxford University Press.

Smith, Adam (1776 [1973]), *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, ISEDI.

Smith, Adam (1790 [1995]), *Teoria dei sentimenti morali*, Milano, Rizzoli.

Somma Alessandro (2009, 2010, 2011 e 2012), "L'economia sociale di mercato (1). Il fascino della terza via: torna di moda un passato che non passa"; "(2). Dal nazionalsocialismo all'ordoliberalismo"; "(3). L'ordoliberalismo al crollo del fascismo"; "(4). L'Era Adenauer e l'economia di mercato obbligata socialmente", *Biblioteca della libertà*, XLIV-XLVII, nn. 195, 198, 200 e 205, pp. 1-16, 1-21, 1-21 e 1-19.

Wapshott, Nicholas (2012), *Keynes o Hayek. Lo scontro che ha definito l'economia moderna*, Milano, Feltrinelli.

Weber, Max (1905 [2003]), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Rizzoli.

White, Eugene N. (1990), "The Stock Market Boom and Crash of 1929", *Journal of Economic Perspectives*, Vol. 4, n. 2, pp. 67-83.

Discussion Papers

Collana del Dipartimento di Economia e Management, Università di Pisa (ISSN:
2039-1854)

Comitato scientifico:

Luciano Fanti - Coordinatore responsabile

Area Economica

Giuseppe Conti

Luciano Fanti

Davide Fiaschi

Paolo Scapparone

Area Aziendale

Mariacristina Bonti

Giuseppe D'Onza

Alessandro Gandolfo

Elisa Giuliani

Enrico Gonnella

Area Matematica e Statistica

Sara Biagini

Laura Carosi

Nicola Salvati

Email della redazione: lfanti@ec.unipi.it